

Fabio Mini, *Mediterraneo in guerra, Atlante politico di un mare strategico*, Einaudi, 2012

Diverse le valenze da rilevare in questa rubrica al libro dello stratega saggista. Trecento pagine di sintesi mirabile, vergate con un coraggio intellettuale che rende possibile una sobria ironia, q.b. nella tragicità dei fatti evocati. Un che di machiavellico nel considerare l'arte della guerra e le conseguenze della gestione del potere pare quasi ristabilire un originale approccio italiano alla scienza del potere, che dopo il segretario della repubblica fiorentina pareva aver riposto le sue speranze di esser degnamente trattata nell'Inghilterra di Hobbes e nella Francia postilluminista. Dico anche dal punto di vista dello stile e delle necessità divulgative.

Ma veniamo alle valenze per la gente di scuola.

Intanto (lo abbiamo ridetto in queste web-pagine) c'è un vuoto da colmare nella didassi della geografia, anzi una voragine epistemologica aperta dalla geografia c.d. per problemi, che ha posto proditoriamente problemi a chi non ha i mezzi per risolverli. La geopolitica non è detto che sia un tramite tanto errato per cominciare a fornire qualche strumento. La geopolitica non dà per prerequisiti le scienze sociologiche, la storia del mondo, l'economia politica, ma i rapporti tra gli stati e fa nascere il bisogno di saper collocare gli stati nel mondo, orizzontarsi cartograficamente, cogliere le differenze e le similitudini tra le regioni. Stimola dunque la conoscenza sistematica del mondo. Oppure vogliamo continuare a non trovare in tredici anni di scuola il momento giusto per questo studio analitico, per poi divertirci sadicamente ad ogni esame a meravigliarci e scandalizzarci per una città non collocata sulla superficie terrestre ?

Dunque, dato che anche gli amasi del problema nei libri di geografia spesso non possono fare a meno di individuare il Mediterraneo come bacino di problemi, l'"atlante" del generale Mini potrebbe addirittura essere un buon libro di testo.

Il momento analitico è applicato allo studio della macroarea, mentre l'efficacia divulgativa e didattica della sintesi si applica alla situazione sincronica e diacronica degli stati. Ma il bello è che il fine della ricerca è sempre presente con una tensione al futuro che pare mettere questo autore tra coloro che non rimangono insensibili al destino delle giovani generazioni. E del resto questo è uno dei fini della geografia moderna: studiare come il mondo viene consegnato da una generazione all'altra.

Adirittura una doccia fredda, quando sentiamo elencare tra gli elementi comuni delle rivolte nel Mediterraneo (dunque insieme alle peggiori piaghe) *la buona scolarità, ma l'insufficiente accesso al lavoro da parte dei più scolarizzati*. Da un lato dunque, una scuola che, in paesi in crisi, delude le aspettative dei giovani; dall'altro lato, la cultura nella sua funzione rivoluzionaria, il cervello ben allenato che non sottostà e si ribella.

Tornando alla geopolitica, la trattazione è preceduta dalla messa in guardia per un uso critico e discrezionale degli indicatori possibili. Del PIL si mette in risalto la possibile mendacia analitica:

Sfortunatamente il Pil è una media sempre meno rappresentativa della ricchezza o della povertà. Non mette in risalto le sperequazioni, le disuguglianze. Non dice chi è povero e chi è ricco. Non comprende la ricchezza e la povertà che derivano dai traffici illeciti e dal lavoro nero o dall'evasione fiscale. (...) Il Pil sottrae alla valutazione tutti i problemi sociali che in genere sfociano nei conflitti interni ed esterni.

E in effetti nel corso della trattazione il dato del Pil compare con costanza statistica tra gli indicatori, ma sempre introdotto dopo che le considerazioni sullo stato del paese che lo esprime possano aiutare il lettore a ben situarlo tra i dati obiettivi a disposizione, che contribuiscono a

valutare la situazione solo se criticamente introdotti nella loro ambivalenza e non come indice sicuro di sviluppo.

Allo stesso modo la capacità del petrolio di scatenare guerre (*il petrolio non sembra sia un motivo di stabilizzazione e soprattutto di democrazia: Il petrolio in tutto il mondo favorisce la stabilità dei regimi autoritari e antidemocratici*) non è dato come valore assoluto, ma come fattore di una complessa discussione.

La Siria, che non ha risorse, dimostra che la guerra non sempre è determinata dai fattori economici e che per i regimi la conservazione del potere è più importante delle risorse.

Affrontare la complessità della situazione sembra essere uno dei fini della trattazione:

Le informazioni sono sempre più accurate e la conoscenza del teatro operativo è pressochè totale. Manca ancora la rappresentazione dei fattori umani e non è un dato da poco visto che la cultura dei comandanti è aumentata molto nel campo tecnico e tattico mentre è diminuita nel campo culturale e antropologico, che il tempo delle decisioni si è ridotto e che i livelli degli stessi si sono compressi.

L'approccio militare non toglie nulla alla validità dell'approccio stesso. Ogni "tecnico" che tenta di valutare le situazioni strategicamente rilevanti, come quelle generalmente e genericamente definite di crisi, manca sempre più e talvolta a livelli parossistici di una cultura che consenta la considerazione antropologica e sociale dei fatti. La cieca unilateralità delle analisi porta a esiti tragici, non solo nelle situazioni già storicamente e sanguinosamente compromesse, ma anche nelle zone di crisi dell'eurozona:

E' guerriglia urbana e il governo decide di sottoporre le decisioni dell'Europa e del Fondo monetario internazionale a referendum popolare. Nella patria della democrazia dovrebbe essere normale, ma in quella dei colonnelli europei e dei banchieri mondiali no. La Grecia viene minacciata e obbligata a rinunciare, nonostante sia vittima di un sistema economico drogato che tutto il mondo occidentale ha adottato e per il quale il debito privato e pubblico è il principale requisito per avere credito e prestigio. La Grecia è il paradigma della futilità dei parametri fondamentali con i quali si giudicano le nazioni.

Poi, dal punto di vista strettamente geopolitico e quasi cartografico, la causticità di una affermazione lapidaria quanto veritiera:

L'impero ottomano eredita la funzione aggregante dell'islam e la trasforma in un'immensa e articolata funzione amministrativa. La sua disgregazione ha regalato immensi territori ai geografi e geometri delle potenze europee che esercitano la nobile arte di disegnare stati a prescindere dalle persone che ci abitano affinché siano meglio dominate e spesso meglio regalate a parenti, amici e clienti.

In ultimo, un atlante senza cartine nè tavole, che con la chiarezza argomentativa non fa sentire il bisogno di sussidi grafici e che sfrutta la media delle conoscenze diffuse nonostante tutto dagli innumerevoli e confusionari mezzi di informazione per fare ordine nel caos delle notizie. Non è poco.